

Michele Martino in una bellissima biografia di questa icona hollywoodiana del Novecento

Lee e Astaire ballerini sublimi

Bruce Lee non si limitava a sterminare gli avversari

DI DIEGO GABUTTI

Prima di Bruce Lee, c'era Fred Astaire. Prima di *Dalla Cina con furore*, prima dei *Tre dell'Operazione Drago*, ci sono *Papà Gambalunga*, *Jolanda e il re della samba* e *Cappello a Cilindro*. Temo che di questi film non si ricordi più nessuno, cinefili (d'una certa età) a parte, e anche i loro due interpreti, il re del tip tap e il re del kung fu, sono stati quasi dimenticati, se non dimenticati del tutto.

Qui basti sapere che erano entrambi grandi ballerini, e mica ballerini qualsiasi, ma il top del ballo, e soprattutto ineguagliabili campioni del balletto cinematografico.

Fred Astaire, in frak già alle dieci del mattino, fu il primo a scendere in pista armato di cilindro sulle ventitré, bastone ticchettante, scarpette di vernice con punta e tacco d'acciaio per battere il tempo dello swing sul pavimento scivoloso degli studios. Fred era un sottile ed elegante zerbino.

A suo modo anche Bruce Lee aveva un lato gagariello. Intendiamoci: niente di vistoso. Nato nel 1940 a San Francisco, dove suo padre, un attore, era in tournée a Chinatown con un musical cinese, Bruce Lee era americano per *ius soli* e cinese di Hong Kong (dove visse fino al 1959, quando si trasferì negli Stati Uniti) per stile di ballo: per lo più interpretava le sue elaborate e armoniose coreografie a torso nudo, saltellando sulle gambe e zuffolando tra i denti. Agitava nell'aria il suo (subito leggendario) «*nunchaku*» (un'arma snodata a due sezioni, ogni bastone lungo quanto l'avambraccio d'un uomo adulto) con la stessa grazia e scioltezza di Fred Astaire quando puntava a terra il suo bastone dal pomo d'argento e gli volteggiava intorno cantando *Cheek to Cheek*.

A Bruce Lee piaceva il cha cha cha, che insegnava ad amici e allievi insieme alle arti marziali, e «l'unica attività che per lui poteva rivaleggiare con il kung fu era il ballo», racconta Michele Martino in *Bruce Lee. L'avventura del Piccolo Drago*, una straordinaria e bellissima biografia di questa icona hollywoodiana del Novecento. Lee e i suoi amici ballavano «le musiche sbarcate con i soldati americani, che facevano scalo a Hong Kong durante la guerra di Corea: lo swing, il boogie-woogie, il rock'n'roll di El-

vis Presley, la cui immagine seducente avrebbe contagiato anche il look degli adolescenti della colonia.

Lo stesso Bruce cominciò a passare più di un'ora al giorno davanti allo specchio a ungersi la testa di gel. Ho visto una sua foto ingiallita in cui il Piccolo Drago ha l'aria d'un strafottente liceale americano degli anni cinquanta: capelli impomatati, bomber slacciato e occhiali da sole. A Hong Kong quelli come lui li chiamavano «*teddy boys*».

Era un attore fin da ragazzo. A Hong Kong aveva partecipato, da protagonista a parecchi film. Ultimo dei

tutt'altro che da salvare e, senza essere altrettanto carismatica, molto più brava del suo partner («facevo esattamente le stesse cose che faceva Fred, ma ballando all'indietro su scarpe dai tacchi alti venti centimetri»).

Bruce Lee non aveva partner ma nemici: sadici seguaci di scuole di lotta rivali e soldati giapponesi che, non paghi d'aver invaso e saccheggiato il Kaitai, osavano praticare arti marziali degeneri come judo e karate. Lui li affrontava danzando e facendo ruotare il *nunchaku*. Impossibile — come diceva W.B. Years in una poesia citata da Martino — «distinguere il ballo dal ballerino».

Nei sixties c'erano già state la «Batmania» (dai telefilm slapstick di Batman con Adam West: per metà comiche finali, per metà Andy Wharol) e naturalmente la «*Beatlemania*»: l'adorazione dei Quattro di Liverpool. Bruce Lee fu la bandiera d'un nuovo fenomeno sociologico e contro-culturale di massa: la «*Kung-fumania*», che esaltò il pubblico cinematografico dell'intero pianeta e cambiò gli action film e la cultura pop da così a così.

Prima dei serial televisivi (a cominciare dal *Cala-brone verde*, roba sciocca ma divertente) che non lo resero celebre quanto meritava, e prima dei film da quattro soldi (i vari *Chen*) che invece ne fecero la galera, Lee aveva aperto una scuola di ballo... pardon, di arti marziali, dove insegnava la sua versione del kung fu agli amici e a qualche allievo pagante.

Col tempo avrebbe insegnato alle star l'arte di muoversi sul set del cinema d'azione. Tra i suoi allievi e amici c'erano attori e registi come Steve McQueen, Roman Polanski, Blake Edwards, James Coburn, l'attore-cestista Kareem Abdul-Jabbar, James Garner, David Carradine, Lee Marvin e attrici come Sharon Tate, moglie di Polanski, assassinata nel 1969 dal branco di hippies malvagi di Charles Manson, ed Elke Sommer, che pochi anni prima, nel 1963, aveva sfiorato la fama recitando accanto a Paul Newman in *The Prize*, da noi *Intrigo a Stoccolma*, di Mark Robson.

Fino ad allora, nei film noir e western, ci si prendeva a cazzotti senza tanti fronzoli coreografici. A John



La copertina del libro

Wayne bastava pestare qualcuno sul muso per metterlo ko.

Bruce Lee cambiò tutto. Al pari di Fred Astaire, che aveva fatto del tip-tap uno stile di passeggio realistico, da flâneur spensierato, Bruce Lee trasformò ogni scontro a mani nude in uno spettacolo emozionante, mai visto e neppure pensato prima: la violenza cinematografica crebbe a esperienza estetica (senza i film di kung fu, che aprirono la strada, Stanley Kubrik non avrebbe mai girato *Aranzia meccanica*). Quanto a lui, «cominciò a collezionare libri. Annotava i passi dei suoi au-

Con Fred Astaire c'era invece Ginger Rogers: giunonica, massiccia, bellissima, tutt'altro che da salvare e, senza essere altrettanto carismatica, molto più brava del suo partner («facevo esattamente le stesse cose che faceva Fred, ma ballando all'indietro su tacchi alti venti centimetri»)

tori preferiti: Tommaso d'Aquino, Cartesio, Alan Watts, Krishnamurti, Carl Rogers, Jung. Aggiornava il suo diario, scriveva lettere, riempiva pagine e pagine di citazioni di Lao Tzu e di dissertazioni «accademiche» sulle arti marziali, sul taoismo, sul principio dello yin yang. Come «la felicità», che secondo il giacobino Saint-Just era «un'idea nuova in Europa», il kung fu si rivelò in breve un'idea nuova a Hollywood e nella cultura pop. Qualche anno dopo, nel 1974, il performer afroamericano Carl Douglas avrebbe cantato *Kung Fu Fighting*:

Erano tutti combattenti di kung fu. / Si tratta di un'anti-

ca arte cinese e tutti sapevano la loro parte. / C'erano cinesi funky funky da Chinatown. / Una finta in scivolata e un calcio dal fianco, / combattevo con tempi da esperti.

Lee interpretò, tra il 1971 e il 1972, i suoi tre film cinesi: *Dalla Cina con furore*, *Il furore della Cina colpisce ancora* e *L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente*, l'ultimo dei quali diretto da lui (una regia «dilettantesca, quasi amatoriale», dice Martino) e ambientato a Roma, con scontro finale dentro il Colosseo (dove girarono senza permesso, quando nessuno guardava) «tra il Piccolo Drago e Chuck Norris». Ma a cambiare la storia del cinema fu il primo, *Jing wu men o The Chinese Connection*, che da noi uscì per secondo come *Il furore della Cina eccetera*. Martino ricorda in particolare «la scena del dojo, simile a un balletto o a un musical di Busby Berkeley, con Bruce circondato dai nemici che si aprono e si chiudono come un fiore intorno a lui».

Poi venne finalmente il suo primo film americano (e ultimo film in assoluto): *Enter the Dragon*, da noi *I tre dell'operazione Drago*, 1973, regia di Robert Clouse. L'ho rivisto qualche sera fa: è decisamente meglio dei film cinesi, ma come nei film cinesi anche qui non c'è trama, o meglio la trama non ha importanza, e la sola cosa che conta è Bruce Lee che zompa e piroetta. Era il trionfo, ma lui potè goderselo. Mori (misteriosamente, si disse, ma ogni morte è un mistero, o s'avvia a svelarlo) il 20 luglio 1973. Vent'anni dopo, sul set del *Corvo*, film orribile e sventurato, morì suo figlio Brandon, neppure trentenne, anche lui un *Kung Fu Fighting*.

Ma chiudiamo in allegria. «Bruce adorava raccontare barzellette», scrive Martino.

«Come quella del cinese che al ristorante ordina sempre «liso flitto», suscitando l'ilarità del cameriere, che ogni volta lo corregge: «Non si dice liso flitto...». Finché un giorno, dopo aver provato e riprovato da solo, l'uomo riesce a dirlo alla perfezione, «liso fritto», e si toglie subito lo sfizio d'insultare il cameriere: «Stlonzò d'un americano!»».

Michele Martino, Bruce Lee. L'avventura del Piccolo Drago, 66thand2nd, pp. 320, 19,00€, eBook 13,99€

— Riproduzione riservata —